

## Lucciole e farfalle per un'immagine dialettica

Elisabetta Villari

Crisalide

.....Ah crisalide, com'è amara questa  
tortura senza nome che ci volve  
e ci porta lontani – e poi non restano  
neppure le nostre orme sulla polvere;  
e noi andremo innanzi senza smuovere  
un sasso solo della gran muraglia;  
e forse tutto è fisso, tutto è scritto,  
e non vedremo sorgere per via  
la libertà, il miracolo,  
il fatto che non era necessario!

E. Montale, *Ossi di seppia*

Le religioni sono come le lucciole: per  
splendere esse hanno bisogno dell'oscurità.

A. Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*

L'argomento del mio contributo da "entomologa dell'immagine" è nato da una serie di riflessioni provocate dalla lettura dell'ultimo libro di Didi-Huberman e da un fatto contingente: quando Fabrizio Desideri mi ha proposto prima dell'estate di intervenire in occasione dei 70 anni dalla morte di Walter Benjamin mi trovavo in piena campagna nel sud della Francia. Quella parte della Francia che al momento dell'armistizio del giugno 1940 era chiamata la *zone libre* e poi *zone sud* e che Walter Benjamin attraversò per arrivare a Marsiglia e poi a Lourdes e da qui proseguendo per la route Lister fino a Port Bou alla frontiera con la Spagna dove si diede la morte.

Questo intervento nasce come postilla al saggio di Georges Didi-Huberman. Al mio ritorno in Italia inizio ottobre di quest'anno ho scoperto con stupore un *foisonnement* fresco non di stampa ma di "web" di studi italiani ispirati al lavoro di Didi-Huberman tradotto in italiano, un vero e proprio ritorno delle lucciole o, come dice in francese, di *vers luisants*.

Didi-Huberman ci invita a riflettere riprendendo e ribaltando una nota metafora pasoliniana della scomparsa delle lucciole. Ci parla di *Survivance des lucioles*: questo è il ti-

tolo originale del libro edito nel 2009, tradotto in italiano nel settembre 2010 e diventato *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Nel titolo originale è evocata più chiaramente la nozione warburghiana di *Survivance*, una delle possibili traduzioni francesi del *Nachleben*, che tradisce di fatto la presenza nel pensiero di Didi-Huberman delle "farfalle" warburghiane. Mi sono riapparse così subito, insieme alle lucciole, le *Seelentierchen* falene e farfalline e la Ninfa-crisalide di warburghiana memoria che nel libro rimangono in secondo piano. La provocazione di Didi-Huberman consiste nel riprendere l'espressione pasoliniana degli *Scritti corsari* letta attraverso Guy Debord e Walter Benjamin in riferimento alla situazione politica dell'Italia di oggi e vorrebbe portarci a riflettere su soggetti molto attuali come l'Italia di Berlusconi e su una possibile "resistenza". Ma a costo di fare la storica di questo sintomo vorrei sottolineare come questa metafora ha già tutta una storia franco-italiana che mi sembra importante ricordare e ripercorrere, proprio per quell'analisi politica che il libro ci invita a fare, senza però dimenticare alcuni passaggi decisivi per non correre il rischio dell' "eterno ritorno dello stesso".

Uno degli aspetti più preoccupanti del periodo storico-politico che stiamo attraversando in Italia è la perdita sistematica della memoria, una perdita collettiva; una sorta di malattia generalizzata, un "alzheimer" generalizzato e il sintomo più grave è la perdita della memoria proprio da parte di quegli intellettuali a cui affidiamo il compito di illuminare questa oscurità oppure pasolinianamente da fare una "resistenza" alle luci della *société du spectacle* con la magia intermittente della luce incerta delle lucciole.

*Mémoire année zéro: sembra veramente* che in questi tempi di confusione sia in atto una grave "crise mémorielle" e che l'avvento delle nuove tecnologie e dei nuovi media accelerino questo *reset*. Come si è constatato l'impatto delle nuove tecnologie ha radicalmente cambiato le condizioni di produzione, di conservazione e di circolazione della memoria e la società dell'informazione producendo sempre più di memoria e sempre meno di "repères" e ha creato un *lack of memory*.

Nel 1949 Fernand Braudel entrava al College de France e nella sua lezione inaugurale, parlando della pallida luce degli avvenimenti e della *tache de l'historien*, parlava delle lucciole; il lavoro dello storico dovrebbe consistere nell'andare oltre l'apparenza degli avvenimenti e individuare le grandi correnti sottostanti, spesso indecifrabili, il cui senso si rivela solo se si abbracciano grandi periodi di tempo. Gli avvenimenti clamorosi sono spesso solo degli istanti, delle manifestazioni momentanee di questi più ampi destini e si spiegano solo sulla loro base. Per Braudel la storia *événementielle* va soprattutto alla ricerca di documenti e di fonti narrative; ma le fonti narrative non potranno produrre al-

tro che storia *événementielle*, perché l'orizzonte osservativo dei testimoni è di solito concentrato sull'avvenimento breve e sensazionale:

Conservo il ricordo d'esser stato avvolto, una notte, presso Bahia, da un fuoco d'artificio di lucciole fosforescenti; le loro pallide luci esplodevano, si spegnevano, brillavano di nuovo, senza squarciare la notte con un vero chiarore. Così gli avvenimenti: al di là del loro bagliore, l'oscurità resta vittoriosa.

La metafora delle lucciole non opposta all'oscurità ma alle luci abbaglianti della società dello spettacolo e della consumazione assume una valenza opposta e una storia "politica" tutta italiana con l'articolo, uscito sul "Corriere" il primo febbraio del 1975, dal titolo *Il vuoto del potere in Italia*. Pasolini, in polemica con Franco Fortini, fa una breve, ma illuminate analisi del periodo storico tra la fine del fascismo e gli anni settanta, usando come sintomo e metafora le lucciole, scomparse dalle campagne a causa dell'inquinamento già nei primi anni sessanta:

*Poiché sono uno scrittore, e scrivo in polemica, o almeno discuto, con altri scrittori, mi si lasci dare una definizione di carattere poetico-letterario di quel fenomeno che è successo in Italia una decina di anni fa. Ciò servirà a semplificare e ad abbreviare il nostro discorso (e probabilmente a capirlo anche meglio). Nei primi anni sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più. (Sono ora un ricordo, abbastanza straziante, del passato: e un uomo anziano che abbia un tale ricordo, non può riconoscere nei nuovi giovani se stesso giovane, e dunque non può più avere i bei rimpianti di una volta).*

Quel "qualcosa" che è accaduto una decina di anni fa lo chiamerò dunque "scomparsa delle lucciole".

Con la constatazione che gli anni '60 costituiscono una rottura tale con un passato che scompare per sempre, come le lucciole, viene annientata con lui anche la possibilità stessa della "nostalgia" e la possibilità di una "trasmissione" fra le generazioni.

La prosa tagliente di Pasolini, come se ormai non gli fosse più possibile scrivere poesia, sembra la parafrasi e la lucida lettura politica ricontestualizzata negli anni '70 della poesia di Camillo Sbarbaro *La trama delle lucciole ricordi* scritta negli anni 1945 nei *Versi a Dina*:

La trama delle lucciole ricordi  
sul mar di Nervi, mia dolcezza prima?  
(trasognato paese dove fui  
ieri e che già non riconosce il cuore).

Forse. Ma il gesto che ti incise dentro,  
io non ricordo; e stillano in me dolce  
parole che non sai d'aver dette.

Estrema delusione degli amanti!  
invano mescolarono le vite  
s'anche il bene superstite, i ricordi,  
son mani che non giungono a toccarsi.

Ognuno resta con la sua perduta  
felicità, un po' stupito e solo,  
pel mondo vuoto di significato.  
Miele segreto di che s'alimenta;  
fin che sino il ricordo ne consuma  
e tutto è come se non fosse stato.

Oh come poca cosa quel che fu  
da quello che non fu divide!  
Meno  
che la scia della nave acqua da acqua.

Saranno state  
le lucciole di Nervi, le cicale  
e la casa sul mare di Loano,  
e tutta la mia poca gioia – e tu –  
fin che mi strazi questo ricordar

Per Pasolini questa scomparsa delle lucciole segna una rottura con un passato che le nuove generazioni non hanno più neppure modo di ricordare e anche la nostalgia diventa impossibile e impossibile trasmetterne l'esperienza.

Ma le apparizioni/sparizioni/riapparizioni delle lucciole nel panorama politico italiano come sintomo non finiscono con Pasolini: dopo la morte di Pasolini non si deve dimenticare che è Leonardo Sciascia il primo a riprendere la metafora delle lucciole degli *Scritti corsari* ed è il primo a gridare che le lucciole non sono scomparse. Non è casuale se scrivendo *L'Affaire Moro*, in ordine di tempo sicuramente il suo libro più lucidamente polemico e provocatorio «come riprendendo dopo più che vent'anni una corrispondenza», Sciascia lo abbia aperto nel ricordo di Pasolini. Il legame di trasmissione che viene ad instaurarsi, tra i due intellettuali, è espresso nelle parole di Sciascia subito dopo la morte di Pasolini: «Io ero – e lo dico senza vantarmene, dolorosamente – la sola persona in Italia con cui lui potesse veramente parlare. Negli ultimi anni abbiamo pensato le stesse cose, dette le stesse cose, sofferto e pagato per le stesse cose» (Sciascia [1989]: 774).

Il *pamphlet* sul caso Moro, dato alla stampa nell'autunno del 1978, a pochi mesi dai fatti di quella primavera, reca in calce la data del 24 agosto. L'estate del 1978 per Sciascia è la stagione in cui si produce un imprevisto ed imprevedibile fenomeno naturale: il ritorno delle lucciole nelle campagne italiane. Quelle stesse lucciole/sintomo la cui scomparsa Pasolini aveva lamentato tornavano ora ad illuminare le notti buie di un paese "straziato", in agonia, a rischiarare, in chi da certi episodi, da certi avvenimenti, sa cogliere come la prefigurazione di un destino, a nutrire il bagliore tenue di una speranza, la luce soffusa di una verità.

Ieri sera, uscendo per una passeggiata, ho visto nella crepa di un muro una lucciola. Non ne vedevo, in questa campagna, da almeno quarant'anni: e perciò credetti dapprima si trattasse di uno schisto del gesso con cui erano state murate le pietre o di una scaglia di specchio; e che la luce della luna, ricamandosi tra le fronde, ne traesse quei riflessi verdastri. Non potevo subito pensare a un ritorno delle lucciole, dopo tanti anni che erano scomparse. [...] Era proprio una lucciola, nella crepa del muro. Ne ebbi una gioia intensa. E come doppia. E come sdoppiata. La gioia di un tempo ritrovato – l'infanzia, i ricordi, questo stesso luogo ora silenzioso pieno di voci e di giuochi – e di un tempo da trovare, da inventare. Con Pasolini. Per Pasolini. (Sciascia [1989]: 467-468)

Sciascia ha la consapevolezza che sta scrivendo, fra i suoi numerosi libri, quello destinato a suscitare le reazioni più violente, e per questo si è subito riferito a Pasolini:

Fraterno e lontano, Pasolini per me. Di una fraternità senza confidenza, schermata di pudori e, credo, di reciproche insofferenze. Per mia parte, sentivo come un muro che ci separasse una parola a lui cara, una parola-chiave della sua vita: la parola "adorabile". Può darsi che questa parola io l'abbia qualche volta scritta, e sicuramente più volte l'ho pensata: ma per una sola donna e per un solo scrittore. E lo scrittore – forse è inutile dirlo – è Stendhal. Pasolini trovava invece "adorabile" quel che per me dell'Italia era già straziante (ma anche lui, ricordo un "adorabili perché strazianti" delle Lettere luterane: e come si può adorare ciò che strazia?) e sarebbe diventato terribile. Trovava "adorabili" quelli che inevitabilmente sarebbero stati strumenti della sua morte. E attraverso i suoi scritti si può compilare come un dizionario delle cose per lui "adorabili" e per me soltanto strazianti e oggi terribili. Le lucciole, dunque. Ed ecco che – pietà e speranza – qui scrivo per Pasolini, come riprendendo dopo più che vent'anni una corrispondenza: «Le lucciole che credevi scomparse, cominciano a tornare. Ne ho vista una ieri sera, dopo tanti anni. Ed è stato così anche con i grilli: per quattro o cinque anni non li ho sentiti, ora le notti sono sterminatamente gremite del loro frinire». (Sciascia [1976]: 1338)

I due principali partiti politici italiani, la DC, partito di governo, e il PCI, partito d'opposizione, nel corso degli anni settanta, saranno i protagonisti di quella ridefinizione dello spazio politico che ha luogo in Italia, e quasi di conseguenza, i creatori di una serie di

formule “unanimistiche”, che hanno lo scopo di avallare e avvalorare le linee guida della loro nuova e impreveduta politica che porta il nome di “compromesso storico”.

Pasolini aveva anticipato nell'articolo sulle lucciole *Il vuoto del potere*: «Nella fase di transizione – ossia durante la scomparsa delle lucciole – gli uomini di potere democristiani hanno quasi bruscamente cambiato il loro modo di esprimersi, adottando un linguaggio completamente nuovo (del resto incomprensibile come il latino): specialmente Aldo Moro: cioè (per una enigmatica correlazione) colui che appare come il meno implicato di tutti nelle cose orribili che sono state, organizzate dal '69 ad oggi, nel tentativo, finora formalmente riuscito, di conservare comunque il potere».

Nel nuovo scenario politico, così prodotto, non sembra esserci più spazio per l'opposizione: il PCI, storicamente investito di questa funzione, si trasforma in classe di governo. Lo spazio dell'opposizione, tradizionalmente preposto a coltivare la polemica, sembra destinato a svuotarsi. Sciascia polemizza per evitare che ciò accada.

Nel caso specifico del rapimento Moro nel tentativo formale di “salvare lo Stato”, lo Stato impegna, infatti, tutti i mezzi di cui dispone per cancellare l'opposizione, un'opposizione ormai ridottasi, va puntualizzato, allo stato di sola eresia culturale. All'intellettuale totale, allo scrittore che con la propria pratica di intervento non esita a coinvolgere la globalità della propria persona nella sua azione culturale, il compito di denunciare, di smascherare, fosse solo a beneficio dei posteri (*A futura memoria* è, non casualmente, il titolo dell'ultimo suo libro), l'ottusa natura del potere, le responsabilità specifiche della nostra classe di governo.

Sembra necessario ridiventare entomologi per esaminare meglio le apparenze di queste verità iniziando esaminando il carattere “benjaminiano” delle lucciole: attratte dalla luce e produttrici di luce producono una bioluminescenza: insomma possiedono un carattere “auratico”; appaiono, scompaiono, riappaiono e hanno anche un carattere “epifanico”; possono considerarsi costellazioni in miniatura, presenze visibili nel buio. A questi elementi si aggiunge l'attrazione-repulsione della sessualità e il rapporto comunicazione-illuminazione-difesa.

In Giappone le lucciole per questo loro carattere di transizione fra visibile e invisibile hanno a che vedere con l'aldilà, sono le anime dei morti come fuochi fatui. Ma con *la scomparsa delle lucciole come fine del vecchio mondo contadino e denuncia del vuoto di potere in Italia in realtà perpetuato, ben oltre quella profezia*, Pasolini nella sua critica al neonazismo della società italiana degli anni '70 rimane nella nostalgia di un qualcosa che è scomparso per sempre, l'“arcaico”, il Mito di un mondo semplice e contadino: “il matriarcato”.

Nelle *Note per un Orestide Africana*, il progetto di film in cui si possono cogliere gli influssi di De Martino e del cinema-documentario di Jean Rouch, Pasolini sembra credere ancora alla possibilità di passaggio non traumatico da una fase "matriarcale" a una fase "patriarcale" razionale e positiva della modernizzazione. Ma in realtà Pasolini, in breve tempo, rinuncia a questa utopia, cambia opinione; il progetto dell'*Orestide africana* resta nella fase di documentario di *Note* e invece porta a termine il film *Medea*, in cui il pessimismo è radicale come la frase finale del film: «*nulla è più possibile ormai...*».

Ma se le "lucciole" in quanto immagini/*eidola* hanno uno spiccato carattere "benjaminiano" bisogna ricordare che già in Benjamin negli anni '30 la critica del progresso e della modernità sono al centro del suo pensiero ma non si ritrova però nel suo pensiero lo stesso rapporto con un passato mitico che è fondante in Pasolini, né appare mai la nostalgia per un mondo arcaico e contadino ed è molto più complesso il rapporto con la tecnologia e la modernità di quanto non sia espresso in Pasolini con la frase finale del suo testo *Il vuoto del potere in Italia*: «Di tale "potere reale" noi abbiamo immagini astratte e in fondo apocalittiche: non sappiamo raffigurarci quali "forme" esso assumerebbe "sostituendosi direttamente ai servi che l'hanno preso per una semplice "modernizzazione" di tecniche. Ad ogni modo, quanto a me (se ciò ha qualche interesse per il lettore) sia chiaro: io, ancorché multinazionale, darei l'intera Montedison per una lucciolina».

#### Bibliografia

- Desideri, F., 1995: *La porta della giustizia. Saggi su Walter Benjamin*, Edizioni Pendragon, Bologna.
- Didi-Huberman, G., 2009: *Survivance des lucioles*, Le editions de minuit, Paris. Trad. it. *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.
- Pasolini, P. P., 1977: *Scritti corsari*, Garzanti, Milano.
- Sciascia, L., 1976: intervista rilasciata ad Ottaviano Rossoni su "Playboy", nel 1976; cit. in C. Ambroise, *Fortuna critica*, in L. Sciascia, *Opere (1984-1989)*, Bompiani, Milano 1981.
- Sciascia, L., 1979: *Nero su nero*, in *Opere (1971-1983)*, Bompiani, Milano 1989.